

INTERVISTA A MARINA CATTARUZZA: IL 1945 DOPO 60 ANNI (Berna 14 febbraio 2005)

WILLIAM KLINGER
Istituto Universitario Europeo
Firenze

CDU 930.1(497.4/.5Istria)''19''(047.53)
Intervento

RIASSUNTO: L'intervista con la storica Marina Cattaruzza verte sugli spostamenti forzosi di popolazioni avvenuti in Europa tra le due guerre. Innanzi tutto, si notano i tratti di continuità temporale e spaziale di tali processi in tutta la prima metà del ventesimo secolo. Gli Alleati in sede di conferenze di pace pianificarono espulsioni ed esodi che poi avvennero su larga scala, anche a causa del particolare rapporto tra Stato e minoranze in Europa centro orientale. L'esodo degli italiani dall'Istria e dalla regione Giulia riflette la particolare posizione internazionale in cui venne a trovarsi l'area e la specificità jugoslava riguardo ai trasferimenti forzati delle sue minoranze. In conclusione, si danno alcuni giudizi sullo stato della ricerca attuale in Italia e Slovenia e Croazia, e l'uso pubblico della storia.

Quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario dalla fine del secondo conflitto mondiale. "Ogni storia è storia contemporanea" diceva Benedetto Croce notando che il passato si studia con gli occhi sempre rivolti al presente. L'entità dei cambiamenti repentini e radicali cui abbiamo assistito negli ultimi dieci anni è tale da suggerire che i tempi per una rivisitazione del 1945 siano ormai maturi.

Il libro di Anthony Beevor sulla presa di Berlino da parte delle truppe dell'Armata Rossa, è chiaramente rivolto ad un pubblico sensibile alle infrazioni dei diritti umani e alle sofferenze dei civili dopo la guerra nella ex Jugoslavia¹. Pur descrivendo le titaniche operazioni militari l'attenzione si sposta dai campi di battaglia alle conseguenze per la vita quotidiana dei civili, soldati e prigionieri militari.

Le vicende nell'area giuliana seguite all'occupazione delle forze armate di Tito del 1945 conoscono in Italia un'attenzione senza precedenti. Tale cambiamento di atteggiamento politico nei confronti delle vittime

¹ ANTHONY BEEVOR, *The Fall of Berlin 1945*, Penguin, London, 2003.

civili ma anche di clima intellettuale, non ha mancato di suscitare reazioni in Slovenia e Croazia. La recente monografia della studiosa statunitense Pamela Ballinger (già nota ai lettori dei *Quaderni*) affronta il travagliato dopoguerra della Venezia Giulia, dal punto di vista della popolazione civile sottoposta a vari traumi, indottrinamento, manipolazione e trasferimento in massa dalle proprie terre d'origine².

La sensazione che il tempo appare maturo per un ripensamento della guerra e del dopoguerra sul confine orientale della regione Giulia ci ha motivati ad intervistare la professoressa Marina Cattaruzza. Triestina, affermata a livello internazionale, oggi è titolare della cattedra di Storia contemporanea generale e direttrice del dipartimento di storia all'Università di Berna, in Svizzera. Ha pubblicato numerosi lavori su Trieste, Fiume, la regione Giulia e l'Adriatico orientale³. Tema del nostro colloquio (dedicato al 1945 e al suo significato per la storia europea) sono state le espulsioni di minoranze nel periodo 1918-1948, – attualmente suo campo di studi principale.

² PAMELA BALLINGER, *History in Exile: Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, 2002.

³ MARINA CATTARUZZA ha pubblicato svariate decine di saggi, articoli e volumi, di cui diamo una selezione:

“Sotto l’egida degli Asburgo (1875-1918)”, in: ANTONIO CASALI e MARINA CATTARUZZA, *Sotto i mari del mondo. La Whitehead 1875-1990* (Storia dell’impresa Laterza), Roma/Bari 1990, pp. 1-126.

Trieste nell’Ottocento - le trasformazioni di una società civile (Civiltà del Risorgimento), Udine 1995, 218 pp.

Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915 (Società e Cultura), Manduria/Bari/Roma 1998, 2001 (2. edizione), 192 pp.

Il confine orientale nella storia dell’Italia unita (in preparazione: *L’identità italiana*, Il Mulino).

Esodi. Espulsioni di popolazione nell’Europa del Novecento (con MARCO DOGO e RAOUL PUPO), Napoli 2000.

Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull’Adriatico nord-orientale 1850-1950 (Le ragioni degli storici), Soveria Mannelli 2003, 228 pp.

La nazione in rosso: socialismo, comunismo e “questione nazionale” 1889-1953 (Le ragioni degli storici), Soveria Mannelli 2005 (in stampa).

“Minorities and Economic Development on the Ethnic Frontier: Belfast and Trieste (1850-1920)”, (con ANTHONY C. HEPBURN), in: ERIK AERTS & FRANCIS M.L. THOMPSON (eds.), *Ethnic Minority Groups in Town and Countryside and Their Effects on Economic Development (1850-1940)*, Leuven 1990, pp. 68-84.

“L’esodo istriano: questioni interpretative”, in: *Ricerche di Storia Politica*, Nr. 1, (1999), pp. 27-48.

“Espulsioni di massa di popolazioni nell’Europa del XX secolo”, in: *Rivista Storica Italiana*, Nr. 1, (2001), pp. 66-85.

“L’esodo istriano: alcune proposte di concettualizzazione”, in: *La storiografia sulla questione giuliana*; Atti del Seminario di Studi. Bologna, 15 dicembre 1997, Bologna, 1998, pp. 123-130.

W: Iniziamo con una domanda di carattere generale: Quali sono le cause delle espulsioni di popolazione verificatesi nella prima metà del Novecento?

M: Il fenomeno ha più di una causa. La prima è già nota – uno stato nazionale o apparentemente tale s’identifica con una determinata nazione titolare. Data la struttura degli insediamenti dell’Europa centro orientale tutti i nuovi Stati contenevano consistenti minoranze: il caso estremo era la Cecoslovacchia dove i Cechi non raggiungevano il 50% della popolazione complessiva. Questo non ha prodotto altro che una diffusa sensazione di estraniamento tra Stato e minoranze con conseguenti tensioni centrifughe e irredentismi. Il tema dei trasferimenti forzati di popolazione è collegato a problematiche assai delicate, come quella della formazione dello stato nazionale nell’area centro-orientale del continente. Di fatto, in tali territori, lo stato nazionale si è costituito attraverso processi progressivi d’espropriazione ed espulsione di gruppi di popolazione non appartenenti alla nazione titolare. Uno Stato concepito come proprietà esclusiva della nazione dominante denota che già alla sua origine vi si ha una mancanza di volontà d’integrare interi gruppi di popolazione designati come “minoranze”.

La seconda causa delle espulsioni di popolazione è l’equilibrio internazionale instabile sorto a Versailles, di cui presto si accuseranno i limiti. Alla luce dei reali rapporti di forza a livello internazionale è comprensibile che nelle sfere diplomatiche sempre più spesso si parlerà di una necessaria revisione dei trattati. I nazionalismi certamente esistevano nell’area prima del 1918 ma la loro diffusione e veemenza non erano paragonabili a quanto si è visto dopo il nuovo ordine emerso a Versailles. Si comprende quindi come la Germania anche se penalizzata resti lo stato più potente del continente europeo e attui un’efficace politica di revisionismo che conosce successi almeno fino al 1939, e si potrebbe dire anche fino all’attacco all’Unione Sovietica. In sostanza, abbiamo una potenza continentale frustrata per le umiliazioni subite: una miscela esplosiva.

La terza causa è molto meno studiata; anzi, ancora oggi viene considerata alla stregua di un tabù. Si tratta del fatto che spesso le minoranze soggette ad epurazioni, espropri e discriminazioni erano socialmente, culturalmente ed economicamente superiori alla nazione che s’identificava con lo Stato. È un fenomeno molto diffuso: si pensi ai tedeschi in Slesia, nella Stiria meridionale (Maribor), agli ungheresi in Romania, agli italiani

sulla costa adriatica orientale. La minoranza coincide col gruppo che in precedenza era socialmente (e politicamente) dominante. Su questo fatto oggi si riflette poco: la differenza sociale e culturale tra gruppi etnici è un argomento fortemente tabuizzato. È un tema rispetto al quale a tutt'oggi mancano le categorie storiografiche. Riprendendo un vecchio slogan del movimento femminista si potrebbe dire che su questi temi, a livello storiografico, c'è l'esigenza di elaborare categorie che ci mettano in condizione di "pensare la differenza".

W: Il fatto della differenza sociale e culturale tra gruppi etnici non veniva nascosto dai contemporanei: p. es. l'irredentismo italiano si è quasi esclusivamente giustificato con la superiorità culturale italiana, era il suo argomento politico fondamentale, specie dove gli italiani erano in minoranza.

*M: Sì, ma oggi queste enunciazioni vengono analizzate esclusivamente (nei rari casi in cui vengono effettivamente analizzate!) sul piano del "discorso" e dell' "autorappresentazione di sé". Sarebbe invece il caso di interrogarsi anche sul rapporto tra "autorappresentazione" (certo semplificatoria!) e realtà storica. Un'analisi storiografica che si ferma al livello discorsivo risulta inevitabilmente parziale. Queste sono le premesse. La fine della politica di *Appeasement* da parte della Gran Bretagna condurrà allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Dopo l'aggressione alla Polonia, l'atteggiamento della Gran Bretagna nei confronti della Germania cambia radicalmente: negli organi consultivi del ministero degli esteri inglese (per es. in seno al Royal Institute of Foreign Affairs) maturò fin da subito l'idea dei piani d'espulsione della popolazione tedesca, da attuare sia in Polonia che in Cecoslovacchia. Effettivamente il governo inglese fu favorevole, dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, a risolvere il problema delle minoranze attraverso estesi spostamenti di popolazione. Diversi organi consultivi del governo, come il *Foreign Research and Press Service* e l'*Interdepartmental Committee on the Transfers of Population*, attivato direttamente dal *Foreign Office*, erano impegnati durante il conflitto a simulare scenari di trasferimenti forzati nell'ordine di diversi milioni di persone. Nel marzo 1944, dopo che Winston Churchill e Anthony Eden si erano sostanzialmente dichiarati d'accordo con il nuovo confine occidentale della Polonia sull'Oder-Neisse, l'*Interdepartmental Committee* calcolava che ormai sarebbe stato necessario espellere qualcosa come dieci milioni di tedeschi.*

W: *Perché?*

M: Gli inglesi avevano elaborato progetti di estensione della loro zona d'influenza che implicavano, per quegli Stati che vi avrebbero dovuto fare parte, di sbarazzarsi dei loro tedeschi. Anche per i governi in esilio ceco e polacco la decisione di espellere i tedeschi viene presa molto presto, dopo che i loro stati erano stati distrutti dall'aggressione del Terzo Reich. Tali idee maturarono quindi anche per l'influenza dei governi in esilio di Polonia e Cecoslovacchia, ma non bisogna dimenticare che le espulsioni dei tedeschi dalla Polonia e Cecoslovacchia furono considerate necessarie degli inglesi. Dalla fine degli accordi di Monaco, le minoranze tedesche erano considerate una minaccia permanente all'esistenza della Polonia e Cecoslovacchia, allora considerate come probabili satelliti inglesi.

Anche Stalin era favorevole alla soluzione inglese, perché così si assicurava il consenso della Polonia e Cecoslovacchia. La politica inglese di creare nell'Europa centro-orientale confederazioni di Stati che gravitassero nell'orbita britannica, si basava su una clamorosa sottovalutazione della possibilità di un'espansione sovietica. Alla fine, quei territori, debitamente "ripuliti" dei tedeschi, sarebbero entrati a far parte della sfera d'influenza dell'URSS. In sintesi, Stalin si trovò in posizione di poter realizzare quanto pianificato dagli inglesi, con tutti i vantaggi del caso.

W: *Stalin si conferma quindi come un abile statista?*

M: Sì – nelle conferenze interalleate egli riusciva regolarmente a spiazzare gli interlocutori (si badi: aveva di fronte a sé i grandi del pianeta come Roosevelt e Churchill!) risultando sempre nettamente superiore ad essi sul piano negoziale. Nelle trattative Stalin adottava sostanzialmente due tecniche: la prima consisteva nel cambiare argomento quando il volgare del discorso si faceva sfavorevole alle sue posizioni. La seconda tattica poggiava sul suo talento nel trasformare problemi politici in problemi tecnici. Per esempio, gli estesi territori al di là dell'Oder-Neisse secondo lui andavano ripopolati con polacchi al più presto possibile perché i tedeschi erano fuggiti, quindi se si voleva evitare la perdita dei raccolti con conseguenti disagi alla popolazione civile che nota bene avrebbe secondo lui già abbandonato quelle terre bisognava agire in fretta.

Stalin però non era isolato: nel 1945 *tutte* le potenze erano d'accordo

sulle espulsioni. Roosevelt, Truman e ovviamente gli inglesi che per primi avevano elaborato corrispondenti piani, in previsione che tali territori dovessero entrare nel sistema di stati entro la loro sfera d'influenza – e che affermavano che tali territori avevano valore strategico solo se ripuliti dai tedeschi! Si trattava di un consenso universale – gli esodi del post 1945 quindi non potevano sorprendere nessuno perché vennero programmati e pianificati in modo consensuale alla conferenza di Potsdam e anche prima. L'espulsione si risolveva d'ufficio in quanto tutti i tedeschi avrebbero dovuto trasferirsi nella loro "madrepatria". Una volta identificati i tedeschi come problema europeo si procedette alla loro espulsione anche dove la popolazione locale non richiedeva questa misura. Così avvenne in Slovacchia dove l'espulsione dei tedeschi non era voluta ma invece è stata realizzata. Gli ungheresi (anche se malvisti) invece rimasero perché fu Stalin ad impedire la loro espulsione dalla Slovacchia. Questo dimostra la misura in cui la politica delle espulsioni venne gestita e decisa ai massimi livelli delle autorità statali alleate.

W: Come si inserisce la storia del Confine orientale d'Italia, in questo contesto?

M: Il caso è in realtà più complesso degli altri. Il confine sull'Isonzo che gli jugoslavi hanno sostenuto nelle loro rivendicazioni fino al 1946 avrebbe potuto essere realizzato solo se gli jugoslavi si fossero trovati nella posizione della Polonia.

W: Perché?

M: Perché lì c'era un interesse sovietico diretto. Dopo la spartizione della Polonia decisa col patto Molotov-Ribentrop la Polonia doveva ottenere dei compensi ad ovest, dato che ad est i polacchi vennero espulsi, analogamente a quanto fatto con i tedeschi in Slesia e che Stalin non intendeva rimettere in discussione il confine negoziato con Hitler. Per quanto riguardava Trieste, l'Urss non aveva nessun interesse vitale da giustificare una crisi internazionale. Le pretese territoriali jugoslave (che non risparmiarono nessuno Stato confinante) furono giudicate addirittura da Stalin come una follia! In effetti, la Jugoslavia, nonostante il propagato pacifismo, avrà dei contenziosi aperti con tutti gli stati confinanti. Stranamente gli jugosla-

vi, una cui delegazione partecipò ad alcune sedute della conferenza di Potsdam, non fecero cenno dei loro problemi e programmi nei confronti delle minoranze.

W: Perché?

M: Probabilmente la leadership jugoslava ha voluto sempre avere la minore interferenza esterna possibile – Unione Sovietica inclusa.

W: Le radici dello scontro jugoslavo con i vicini, gli alleati occidentali e poi con Stalin erano quindi di vecchia data?

M: Esattamente – e infatti Stalin non si fidò mai degli jugoslavi – tant'è che il riconoscimento ai partigiani di Tito arrivò prima da parte inglese che sovietica! Come già detto la Jugoslavia ha espulso tutti i tedeschi senza



Maggio 1945: la bandiera jugoslava diventa simbolo di sovranità anche a Trieste per 40 giorni.

l'avallo della conferenza di Potsdam, per il semplice motivo che non l'aveva chiesto. Nel caso degli italiani al confine orientale questo non poteva essere fatto perché fino alla conferenza della pace questi territori non erano assegnati alla Jugoslavia, di conseguenza la cosa sarebbe apparsa come parte integrante di un programma di annessione territoriale. Tale programma era comunque stato elaborato: l'Osvobodilna Fronta slovena aveva in seno ad un suo comitato scientifico (di cui fecero parte gli storici Fran Zwitter e Bogo Grafenauer e il matematico Lavo Čermelj) elaborato un parere sull'opportunità di cacciare via dalla Slovenia tutti gli italiani, ungheresi e tedeschi. Questo non è un segreto – lo dice lo storico sloveno Tone Ferenc, recentemente scomparso, in un saggio pubblicato negli anni Novanta⁴. In tale interessante saggio, dedicato soprattutto all'espulsione dei tedeschi dalla Bassa Stiria, Ferenc citava le posizioni di un comitato scientifico collegato al movimento di liberazione a cui facevano capo i maggiori intellettuali sloveni, che si era esplicitamente espresso (già alla fine del 1944), per l'espulsione di tutte le minoranze (tedeschi, italiani e ungheresi) dalla Slovenia. Tali posizioni erano state valutate con interesse da parte dell'Osvobodilna Fronta (Fronte di Liberazione slovena). Effettivamente, la Slovenia divenne, già nell'immediato dopoguerra, la repubblica jugoslava più omogenea dal punto di vista etnico, grazie ad una precoce e radicale politica di espulsioni. Tale omogeneità etnica ha favorito fortemente il paese al momento della crisi di dissoluzione della Jugoslavia, ossia si è tradotta per la Slovenia in una vera e propria risorsa, spendibile a livello internazionale.

W: Quindi la lettura delle epurazioni etniche che Lei fa rimanda sempre alla politica dello Stato socialista jugoslavo costituitosi a Jajce e non a fenomeni locali di vendette e rivolte popolari?

M: Esattamente – in Istria già dopo l'8 settembre del 1943 troviamo pienamente operativi i tribunali popolari che agiscono in nome del Consiglio Nazionale di Liberazione croato (ZAVNOH). Ljubo Drndić afferma chiaramente che in Istria dopo l'8 settembre c'era una struttura di resistenza che prende in mano il potere⁵. Del resto già nello stesso autunno 1943

⁴ TONE FERENC, "Nemci v Sloveniji med drugo svetovno vojno", in DUŠAN NEČAK, "Nemci" na Slovenskem 1941-1955, Ljubljana, 1998.

⁵ LJUBO DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, Fiume, 1981.

lo ZAVNOH (in un'assemblea che si svolse – *nota bene* – prima di Jajce, e prima della conferenza di Teheran) proclamò l'annessione dell'Istria alla Croazia! Questo processo può avere sfruttato animosità personali e vendette ma non al punto di lasciarsi prendere la mano. La storiografia croata questo lo dice: è la sinistra italiana che ha inventato la *jacquerie* contadina, non volendo recepire questi fatti che sono chiari.

I comunisti avevano inoltre nella struttura del Narodni Odbor un efficace strumento d'organizzazione dalle sembianze democratiche. I comitati comprendevano anche non comunisti, ma essendo il partito comunista l'unica forza strutturata e per giunta molto disciplinata e dotata di un chiaro progetto politico è chiaro che alla fine i comitati hanno fedelmente diffuso le decisioni prese dal partito in altre sedi.

Ma c'è un altro problema d'analisi discorsiva – perché gli storici italiani insistono sulla spontaneità del movimento di protesta popolare contro il fascismo, quando politicamente la regione (fin dalla fine del 1943) era sotto diretto controllo dei tedeschi? Perché si parla così poco dell'occupazione tedesca? Gli italiani vengono liquidati come collaboratori dei tedeschi ma tuttora manca uno studio sull'entità e sulle modalità della collaborazione tra italiani e tedeschi di cui non sappiamo quasi nulla e il fatto permette equazioni rapide. Mancano pure studi sulla politica fascista in Istria nel periodo 1940-43. Sappiamo che nel Fiumano il prefetto Temistocle Testa ha scatenato feroci rappresaglie arrivando a uccidere a Podhum un centinaio di persone. Ma sembra un caso isolato. Infatti, nel loro studio Ballarini e Sobolewski indicano che i morti provocati dalle autorità italiane nella zona fiumana in tutta la guerra furono poco più di 500⁶.

Anche dal processo per i crimini della Risiera di San Sabba non sono emersi dati certi sull'entità del collaborazionismo italiano⁷. Invece i crimini dei tedeschi, che sotto ogni aspetto appaiono di maggior entità rispetto a quelli degli italiani, non sembrano interessare molto. Nella riconquista dell'Istria nell'autunno del 1943 – ci sono stati 10.000 morti in poche settimane. Un'occhiata rapida ai cimiteri nei dintorni di Trieste rivela che i caduti sloveni attorno a Trieste, molti dei quali giovanissimi, sono morti in prevalen-

⁶ A. BALLARINI e M. SOBOLEVSKI, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, Roma, 2002.

⁷ ADOLFO SCALPELLI, *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, Edizioni Lint, Trieste, 1995.

za nel 1944 per mano quindi di truppe tedesche. Di questi morti poco si parla, perché non servono a niente, non essendo utilizzabili ai fini politici.

W: Lei ha fatto parte della commissione storica italo-slovena. Quale giudizio può esprimere su questa iniziativa di riconciliazione tra due popoli?

M: Commissioni bilaterali per una visione comune della storia di due paesi hanno una lunga storia, le prime commissioni di questo tipo furono istituite già alla fine della prima guerra mondiale. Particolarmente fruttuosa fu la commissione franco-tedesca istituita nel secondo dopoguerra. Analoghe commissioni esistono già da tempo tra Germania e Polonia, nonché tra la Germania e la Russia. Mi risulta che anche la commissione polacco-tedesca abbia svolto un ottimo lavoro. Dare un giudizio definitivo su tali iniziative non è facile. Da una parte le commissioni offrono la *chance* di superare una visione strettamente nazionale della storia, dall'altra, considerazioni e opportunità di carattere diplomatico possono indurre atteggiamenti di censura o, più spesso, di autocensura preventiva.

In conclusione, mi sembra di poter affermare che la nostra Commissione ha sortito pochi effetti positivi rispetto all'obiettivo dichiarato di pacificazione della memoria. Il rapporto finale non è stato riconosciuto dal ministero degli esteri italiano per motivi sconosciuti, mentre a livello di opinione pubblica non è stato recepito. In pratica un'occasione mancata. Dal punto di vista della ricerca storica invece un risultato senz'altro importante è stato raggiunto, essendo stata consentita l'apertura alla consultazione di diversi fondi degli archivi sloveni. Gli sloveni hanno messo a disposizione molte fonti confluite poi nel libro di Raoul Pupo, "Il lungo esodo"⁸.

W: Oggi si parla di foibe ed epurazioni per la prima volta come di un problema nazionale in Italia. Che cosa ha portato questa popolarità alla ricezione pubblica della storia?

M: Onestamente sono stupita anch'io per il fatto che in Italia se ne parli tanto e che il Giorno del ricordo sia divenuto una ricorrenza nazionale. Il governo di destra fa proprie in modo un po' unilaterale le posizioni della memorialistica degli esuli, ma si sta creando anche uno spazio discorsivo

⁸ RAOUL PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, 2005.



L'esodo da Pola.

nuovo che cerca di recuperare tutti i frammenti di memoria storica. C'è un'esigenza di riconoscimento dei propri lutti: quest'esigenza è espressa dalle rappresentanze degli esuli soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica nazionale. È sentita oggi l'esigenza che lutti, colpe e sofferenze siano riconosciuti al di qua e di là dei confini che oggi dividono la nostra regione. Un primo passo sarebbe la rinuncia da parte delle forze politiche di utilizzare per propri fini le memorie divise. Anche i DS hanno votato per la Giornata del ricordo, solo Rifondazione ha votato contro, portando così ad una spaccatura nella sinistra.

Invece le *Master Narratives* in Slovenia e Croazia sembrano continuare a coltivare tuttora una memoria molto selettiva. La mia impressione è che in Slovenia molti si considerino ora vittime del Comunismo. Il punto fermo dell'ostilità nei confronti degli italiani invece non viene messo in discussione, ma può darsi che mi sbagli. Si notano pure differenze tra centri e periferie specie nelle aree di confine. Così in Slovenia con Lubiana si dialoga e si collabora molto meglio che con la minoranza slovena a Trieste. Analoga la situazione in Croazia tra Fiume e Zagabria.

Migliore è invece la situazione tra gli storici, dove, soprattutto tra gli studiosi più giovani vi è una chiara volontà di confronto con i colleghi italiani. In Croazia, per esempio Darko Dukovski e alcuni altri mi sembrano più aperti dei loro maestri.

SAŽETAK

INTERVJU S MARINOM CATTARUZZA: 1945. NAKON 60 GODINA (Bern, 14. veljače 2005.) – Intervju sa povjesničarkom Marinom Cattaruzza vođen je o temi prisilnog iseljavanja naroda u Europi u razdoblju između dva svjetska rata. Prije svega, moguće je zamijetiti obilježja vremenske i prostorne kontinuiranosti takvih procesa tijekom čitave prve polovine dvadesetog stoljeća. Saveznici su na zasjedanjima mirovnih konferencija zacrtali protjerivanja i izgone koji su se kasnije dogodili u velikom opsegu, dijelom i zbog specifičnog odnosa države prema manjinama u srednjoj i istočnoj Europi. Egzodus Talijana iz Istre i Julijske krajine odražava posebnost međunarodnog položaja u kojem se zateklo to područje, kao i jugoslavensku specifičnost glede prisilnih seoba njezinih manjina. U zaključnom dijelu navode se neka mišljenja o stanju aktualnih istraživanja u Italiji, Sloveniji i Hrvatskoj, te o javnoj upotrebi povijesti.

POVZETEK

INTERVJU Z MARINO CATTARUZZO: LETO 1945 IN 60 POTEV (Bern, 14. februar 2005) – Intervju z zgodovinarko Marino Cattaruzzo osvetljuje prisilno priseljevanje narodnih skupnosti, ki je zajelo Evropo med vojnami. Ta proces označuje časovna in prostorska kontinuiteta, ki traja celo prvo polovico dvajsetega stoletja. Zavezniške sile so na mirovnih konferencah definirale načrte za izgone in druge oblike izseljevanja, ki so se potem tudi naglo razbohotili tudi zaradi posebnega odnosa, ki so ga imele države srednjevzhodne Evrope do narodnostnih manjšin. Eksodus Italijanov iz Istre in Julijske krajine priča o posebni mednarodni situaciji, v kateri se je znašla jugoslovanska stvarnost s svojim območjem z vidika prisilnega izseljevanja njenih manjšin. Intervju se zaključí z razmislekom o trenutnem stanju zgodovinskega v Italiji in Sloveniji ter o javni uporabi zgodovine.